

LA POLEMICA

Cara Boldrini, servo in tavola e sono felice

ELENA LOEWENTHAL

Da che mondo è mondo noi donne dobbiamo fare i conti con la mutevole immagine che l'uomo costruisce di noi - non per noi, beninteso, ma per se stesso. Al maschio spettano gli eroi, i santi e i navigatori. Noi, invece, abbiamo i modelli, cioè lo specchio deformato di una realtà distante anni luce, come una stella di cui arriva soltanto un fióco bagliore, millenni dopo.

CONTINUA A PAGINA 33

CARA BOLDRINI, SERVO IN TAVOLA E SONO FELICE

ELENA LOEWENTHAL
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Dalla povera Eva biblica cui viene addossata tutta la colpa del mondo a Maria, madre sublime e sublimata, corre una gamma infinita di sfumature che fanno della donna un oggetto di desiderio e la tentatrice, creatura carnale e angelica, schiava e tiranna, reietta e regina. Ben di rado, se non quasi mai, noi donne ci riconosciamo nei modelli che la società costruisce, ci porge e impone. A volte li inseguiamo, a volte li fuggiamo. In questi ultimi decenni abbiamo anche ottenuto la facoltà di discuterli.

Comunque sia, ci troviamo a fare i conti con la solita contraddizione in termini dei simboli - che sono al tempo stesso inattendibili e ispirati alla realtà. Quello della bellezza contemporanea, ad esempio: una chimera irraggiungibile che pure viene sbattuta in faccia a tutte noi mille volte al giorno, nella miriade di immagini che accompagnano la nostra quotidiani-

tà, dentro e fuori di casa. E purtroppo quello della donna vittima, che si tramuta in una altrettanto quotidiana realtà di violenze - e di parole intorno alla violenza che le donne subiscono in quanto donne.

E' faticoso, snervante e a volte doloroso, star dietro ai modelli. Perché dentro di te sai che esci sempre perdente, sconfitta dalla rappresentazione: magari soltanto un po' depressa dalla cifra che ti indica la bilancia. Magari accoltellata dal tuo ex fidanzato. Gran parte della nostra storia è segnata dall'impari confronto con gli inossidabili stereotipi.

Ma quello della madre che serve a tavola la sua famiglia, additato dal presidente della Camera Laura Boldrini, non è uno stereotipo. E' una realtà, tal qual viene rappresentata, immaginata, aspettata. E non è necessariamente un atto di sottomissione, di servilismo - anche se di servire si tratta. Perché cucinare per le persone cui vuoi bene è un atto d'amore. D'accordo, il più delle volte non parliamo di (né mangiamo) prelibati stufati né tagliatelle fatte in casa da mani leste ed esperte, piuttosto di preparati indu-

striali imbottiti di emulsionanti e catapultati in forno a riscaldare. La donna di oggi deve spesso dividersi fra il lavoro e la famiglia. Nonostante sia un'impresa improba, il più delle volte lei ce la fa. Il che ha del miracoloso. Noi donne siamo veramente in gamba, diciamo francamente: un pugno di generazioni fa ci hanno dato il permesso di uscire di casa. E noi, invece di gingillarci, andare a pesca o a far la guerra, ci siamo rimboccate le maniche e abbiamo imparato a diventare multi-tasking, come si dice oggi.

In questo complicato contesto, il fatto di cucinare e servire a tavola - magari in piedi perché c'è da andare a girare un momento il sugo in cucina, controllare l'arrosto, tirare fuori dal frigo la mozzarella per la figlia vegetariana - non è affatto uno stereotipo, un emblema di sfruttamento e mortificazione. E' una realtà quotidiana, ripetuta milioni di volte ogni giorno. Spegnere il fuoco, inforcare le presine, dare un'ultima occhiata alla pasta che fuma nella pentola e poi scodellarla nei piatti, davanti alle bocche che aspettano, è una piccola felicità. Anche se ti tocca stare piedi un po' di più. Non cancella la fatica, le delusioni, le sofferenze. Ma non significa affatto arrendersi allo stereotipo. Piuttosto, scacciarlo via con un bel colpo di mestolo.

loewenthal@tin.it

